

i canali volteggiavano, garrendo, le rondini ; lontano all'orizzonte latteo, luccicante stormi, d'anitre, simili a uno sciame di moscerini, volavano verso i teneri giunchi.

Rasentammo fattorie, villaggi. Le casupole si stringevano timide intorno alla chiesa come atterrite dal rombo del diretto ; qua e là qualche villetta dal tetto verde di musco rideva, con la veranda screziata di fiori, di tra i verdi cespugli del giardino.

In una stazionuccia dal nome impossibile una folla di villani serbi, avvolti nelle loro pellicce di montone, e di procaci villane si spingeva intorno al cancello. Di fuori si fermò un leggero tiro a quattro, dal quale, aiutate da un cavaliere, balzarono a terra l'una dopo l'altra tre eleganti dame. Tutte tre eran belle, slanciate, fresche e vivaci ; due erano brune, la terza d'un bel biondo d'oro.

Incuranti di tutto quel mondo uscirono sotto la tettoia a lunghi passi aristocratici, mentre tutto quel mondo ammirava loro sole e loro sorrideva : tutti, i viaggiatori, i villani, le villane, i gendarmi ed io stesso. Persino il fuochista, appoggiato al parapetto della locomotiva, allungò il collo, sporgendo la faccia fuliginosa per ammirarle. I conduttori solleciti s'affrettarono a spalancare gli sportelli degli scompartimenti di prima classe, mentre, perché non perdessero la corsa, il capostazione in persona portava loro dietro le valigie segnate di monogrammi.

Esse dovevano trovar naturale tutto ciò, perché non mostravano punto quell'impazienza febbrile propria di chi viaggia, ma procedevano tranquille, scambiandosi i fiori che tenevano in mano e nei parasoli. Frattanto il loro cavaliere era occupato intorno al suo setter.

La campana suonò e il treno si mosse. All'ultimo momento una mano pratica aprì la porta del mio compartimento, nel quale balzò prima un cane, poi il padrone del cane, il cavaliere delle tre belle donne.

— Qui ci sarà un po' di posto . . .

Per un momento ci guardammo, poi tutt'e due prorompemmo :

— Feri Horkay!

— Guarda! Sei tu?

E ci stringemmo la mano.

Feri Horkay era un mio caro amico d'infanzia, insieme col quale feci il ginnasio e a cui più volte padre Gaetano aveva profetizzato che insieme con me sarebbe finito sulla medesima forca. Mi ricordo ch'egli era un ragazzo sfrenato, dagli occhi ardenti, l'umorista della classe ; era mancino e maneggiava la fionda in

modo impressionante; temuto, come la febbre terzana, per i suoi tiri maliziosi dalle erbivendole, dai panduri del comune, dai garzoni di bottega e da tutti gli altri nemici giurati degli scolari, era invece idolatrato da noi ragazzi, che in lui riconoscevamo il nostro capo indiscusso. Del resto in città era conosciuto col nomignolo di *bácskai bicskás* (accoltellatore di Bácska).¹

Quando entrò per la prima volta nella nostra classe, con la sua sicurezza e la sua eleganza ardita ci conquistò tutti; nell'aula tetra balenò un ridente raggio di sole, il vento della libertà agitò i nostri libri e i nostri quaderni. Egli, ch'era la renitenza personificata contro ogni autorità, divenne un'autorità per noi.

Un bel giorno fu espulso dalla nostra scuola, com'era stato espulso da una mezza dozzina d'altri istituti, e fu messo dal padre in non so che prigione pedagogica di Budapest. Poi non lo vidi più. M'ero sempre immaginato di doverlo incontrare un giorno sotto le spoglie d'un capobrigante cavalleresco, d'un qualche Rinaldo Rinaldini moderno, invece ora me lo vedevo davanti, in un elegante costume inglese da caccia, ad aiutar tre belle donne a scender di carrozza.

Feri Horkay!

Era sempre quello d'un tempo.

La presunzione spensierata, la malizia gli sorrideva di sotto ai baffi, negli occhi gli brillava la voglia d'attaccar briga.

Si vedeva che con quella stessa sicurezza, con cui una volta maneggiava la fionda, ora maneggiava il fucile da caccia e, come prima aveva importunato le erbivendole e i garzoni di bottega, ora doveva importunare i mariti.

— Vo a Bács-Tamás — mi spiegò Horkay — a due ore di qua... Celebriamo le nozze della piccola Mizzi Gyurkovics ed io sono il paraninfo. Le tre belle signore ch'io accompagno sono le sorelle della sposa.

— Son tue parenti?

— Siamo cugini, o press'a poco... Ora le lascio in pace, perché hanno sonno... Non hanno dormito tutta la notte per il gran chiasso che abbiám fatto; la notte prima poi non fecero altro che ballare...

— Ce ne sono ancora altre di questa magnifica razza?

¹ Così eran chiamati in generale gli abitanti della Bácska — regione dell'Ungheria meridionale tra il Danubio e il Tibisco, ora incorporata alla Jugoslavia — perché gran bevitori, rissosi e pronti a dar di mano al coltello.

— Sono sette in tutto, sette come i peccati mortali. Cinque sono già maritate, ora è la volta della settima.

— E la sesta vuol farsi monaca?

Horkay si strinse nelle spalle.

— Lo sa Iddio ciò che vuol fare.

— È brutta?

— Tutt'altro! Gl'intenditori dicono ch'ell'è la più bella delle sette . . . Del resto a quest'opinione do poco peso, ché tra queste ragazze t'avviene di trovar più bella quella che stai guardando.

Continuammo a parlare delle ragazze Gyurkovics, poi passammo ad altro per ritornare a parlar di loro. M'interessava tutto ciò che Horkay mi narrava di esse, perché questa famiglia interessante veniva spesso a Budapest, dove, almeno di vista, le ragazze eran conosciute da tutti; si vedevano al corso, sul ghiaccio, ai balli . . .

I Gyurkovics di Tamás una volta all'anno, verso il carnevale, intascato il prezzo della raccolta del tabacco, se ne andavano a Budapest, dal deputato Gyurkovics, a spassarsela. E, come si sentivano sotto i piedi l'asfalto di Pest e sul viso gli sguardi curiosi dei molti stranieri, diventavano insopportabili. A mezzodì in via del Principe ereditario, al pomeriggio sul ghiaccio le ragazze destavano l'ammirazione universale; la sera andavano a teatro o al ballo e, fino all'alba, non la finivano di bere lo spumante, gustando le armonie delle orchestre di zingari. E dovunque andavano, facevan piovere sui camerieri, sugli zingari, sui fiaccherai abbondante la benedizione della banca austro-ungarica.

Era una famiglia numerosa quella dei Gyurkovics, di quelle ch'eran di moda ai bei tempi de' patriarchi. Nelle trattorie la loro mensa sembrava quella d'un banchetto, essa era occupata da tutta una schiera di giovanotti, sulle stature muscolose e sulle facce abbronzate de' quali si leggeva la forzosa vita tranquilla di più mesi e l'effetto dell'aria meridionale; c'era tra di essi un deputato, un amministratore di beni, un soldato e persino un giudice. I ragazzi Gyurkovics erano famosi, perché corteggiavano tutte le ragazze, ma non ne sposavano alcuna; alle ragazze invece non c'era chi potesse far la corte, senza prenderle in moglie.

Quasi ogni anno portavano con sé una ragazza da marito, alla quale, su a Budapest, lo trovavano anche il marito. E appena una era accasata, la seguente attendeva con impazienza di vestire la gonna lunga. Erano belle, alte e molto civettuole, capaci di ballare

notti intere e di vegliare fino all'alba sedute a mensa, senza che sui loro visi apparisse il benché minimo segno di noia o di stanchezza. All'alba con un'occhiata chiedevano al fratello deputato il permesso d'accendere una sigaretta; se poi il loro vicino di mensa, eccitato dallo spumante e dalle loro braccia nude, incominciava a perder la testa, gli dicevano:

— Parli con la mamma.

In tal modo le ragazze, l'una dopo l'altra, andarono a marito e si dice che tutte sian diventate ottime mogli.

Quando i loro corredi erano esposti nelle vetrine della via di Vác, la gente al vedere le tovaglie, gli accappatoi tutti trine con su ricamato lo stemma¹, tirava a indovinare a quanto potesse ammontare la dote d'ogni ragazza. Ma chi le conosceva, sorrideva, sapendo che oltre al corredo si poteva contare tutt'al più sui mobili di velluto d'un salottino e su quei venti vasi di composta d'albicocche che ogni autunno la mamma Gyurkovics soleva mandare alle figliole maritate.

Per due ore buone, fino a che il treno fu giunto alla stazione di Tamás, parlammo delle ragazze Gyurkovics. Ossia ne parlò il solo Horkay, mentr'io l'ascoltavo tutt'occhi. Egli le conosceva bene e ne narrava le gesta con quella voce di dolce malizia, con cui un padre narra le birichinate delle sue bambine, sottolineando qua e là, con sodisfazione vanitosa, i diritti d'autore spettantigli come ispiratore di qualche tiro più birichino.

Allorché il convoglio attraversò sbuffando il ponte di Tamás, ero già iniziato nella storia di sei ragazze Gyurkovics. Queste storie veramente non erano storie complete, ché incominciavano col primo ballo della fanciulla e finivano col suo matrimonio. Prima del primo ballo la loro esistenza enigmatica scorreva nell'ombra della camera dei bambini, dopo le nozze poi... sì, esse risparivano nell'ombra di quella camera.

Così fui iniziato nella storia delle signorine Sári,² Ella, Katinka, Terka e Lisa e conobbi i precedenti del fidanzamento di Mizzi Gyurkovics, che allora andava sposa.

Della sesta non seppi niente, a Kláríka non era avvenuto ancora nulla di straordinario. Aveva ballato, aveva respinto un paio di galantuomini, che le avevan chiesta la mano ed era rimasta zitella. Perché? E chi lo sapeva? Forse lei stessa meno degli altri.

¹ Lo stemma dei Gyurkovics di Tamás era una testa bianca di gatto in campo rosso.

² Sári è il diminutivo di Sarolta (Carlotta), Terka di Teréz (Teresa) e Kláríka di Klára

— Sarà innamorata di qualcuno — osservai.

Horkay mi guardò stupito come se avessi detto un'eresia.

Alla stazione una comitiva chiassosa attendeva il paraninfo : alcune gaie signore e fanciulle, tutt'una schiera di bambini co'berretti alla marinaia, un paio di gentiluomini e, in fondo, due o tre servitori in livrea verde.

Al frastuono delle ruote e all'ansar della macchina s'univa il frinir dei violini d'un'orchestra di zingari ; dalla strada, dove attendevano alcuni tiri a quattro, s'udivan nitriti e scalpitar di cavalli.

Un colonnello degli usseri passò lungo il treno esplorando impaziente tutti i carrozzoni e, quando giunse sotto il finestrino dov'eran le belle donne, s'ebbe da esse una manata di petali di rose sulla faccia.

— Eccoci!

Horkay mi strinse la mano, poi, chiamato il cane, scese. Gli guardai dietro e vidi come il suo cappello verde da cacciatore spariva tra i variopinti parasoli delle signore, delle quali aveva saputo dire tante cose simpatiche e pur pungenti.

Il diretto proseguì ed io per il fitto delle acacie, che orlavano l'argine, non vidi più niente. Sicché ebbi tutto l'agio di rimanere coi miei pensieri ; e, mentre i campi gialli di ravizzone e verdi d'ortaggi passavano rapidamente davanti i miei occhi e, dalla finestra aperta, l'aria vellutata di primavera m'accarezzava il viso, non facevo che pensare alle ragazze Gyurkovics, continuamente ad esse. E allorché lontano m'apparve la sagoma della cittadella di Pietrovaradino, che ardita spiccava nella volta azzurra del cielo, m'ero già fissate nella mente le storie di tutte loro ; storie semplici che mi propongo di raccontare, benché non contengano nulla d'imprevisto e, come già ho detto, finiscano tutte in un matrimonio.

I.

SÁRIKA.

Non so in che anno dell'era volgare, ma certo già nell'evo dei balli degli «Atleti», accadde che, al Ridotto, fu presentato a Sárika Gyurkovics un giovinotto. Voi mi direte che la presentazione d'un giovinotto a una fanciulla è cosa di tutti i giorni. Tuttavia, se m'ascoltate fino in fondo, vi convincerete che di là ebbe principio un avvenimento di grandi conseguenze.

L'orchestra sonava il valzer della Dama di Fiori ; la fanciulla fasciata strettamente dal busto, in compagnia della mamma, una signora ancora molto ben conservata, stava seduta nei pressi del gruppo delle patronesse. Se non fossi uno scrittore scrupoloso, potrei dire che le Gyurkovics stavan sedute nel gruppo delle patronesse ; se fossi maligno, direi che stavan sedute fuori del gruppo ; ma, poiché non voglio peccare contro la verità storica, né urtare la suscettibilità delle Gyurkovics, dico che stavan sedute nei pressi di quel gruppo.

Feri Horkay, ch'era uno del comitato ordinatore del ballo, con un giovinotto al braccio, si fece strada tra la fitta siepe delle marsine e, fermatosi davanti la cugina, le disse :

— Sárika, ti presento il mio miglior amico — il signor coso . . .

Aveva dimenticato il cognome del suo miglior amico ! Si ricordava però che aveva nome Zoltán. Il presentato si inchinò con quella certa eleganza angolosa ch'è il segno massonico della gioventù «gentry» e completò la presentazione :

— Sono Zoltán Hidvéghy.

Poi, appoggiata la palma su quel capolavoro di stecche di balena e d'acciaio che comprimeva il giovane torso della fanciulla, si lanciò con lei nei vortici del valzer. Eran buoni ballerini ambidue. Giunti in fondo alla sala, dove, per la gran folla, furono costretti a procedere al passo a braccio l'una dell'altro, Hidvéghy chiese alla sua dama la seconda quadriglia. Sárika gettò un'occhiata interrogativa a Horkay, che proprio vicino a loro corteggiava una bella signora, ma questi prudentemente si strinse nelle spalle, come a dire : «Fa'pure, ch'io me ne lavo le mani».

— Sia pure — rispose Sárika.

— E mi riconoscerà se vengo a prenderla per la quadriglia? — chiese Hidvéghy.

Sári Gyurkovics si tolse dalla spalla un bel garofano bianco e con aria ingenua lo porse al giovane :

— Da questo la riconoscerò.

Né poté far altro, avendo dato il *carinet* in custodia alla madre.

Qui apro una parentesi, per osservare che Feri Horkay, il quale, com'ho detto, era parente — benché non molto stretto — dei Gyurkovics, sin da quando frequentava il liceo, era costantemente innamorato d'una delle ragazze della numerosa famiglia, ma moderatamente, come ogni giovincello suole innamorarsi d'una leggiadra cuginetta. I Gyurkovics lo tolleravano in casa, perché potevano servirsene con vantaggio in molte occasioni : da

lui le ragazze imparavano il «Csárdás»¹, da lui il pattinaggio, su di lui aguzzavano tutte le armi della loro civetteria; poi era lui a presentare loro i giovinotti, e, se proprio fosse stato necessario, si sarebbe anche battuto, per loro, a duello.

Insomma egli compiva i doveri d'un cugino fuori concorso e ne godeva i diritti. Tra i diritti c'era quello di poter corteggiare impunemente le ragazze e quello di ricevere da loro, come strenna di Natale, un portasigari con tanto di monogramma.

Ma torniamo a Sárika, che al braccio di Hidvéghy aveva già preso il suo posto nella quadriglia, naturalmente nella parte della sala più lontana dal luogo dov'era seduta sua madre.

— Di dov'è lei? — chiese Sárika.

— Sono della contea di Sáros — rispose Hidvéghy.

Horkay, ch'era loro di rimpetto, sorrise leggermente. (Quelli di Bács usano sorridere di quelli di Sáros, il che non toglie che questi talvolta non sorridan di quelli.)

— Contano di passar qui tutto l'inverno? — s'informò Hidvéghy.

La fanciulla protestò energicamente contro tale supposizione:

— Dio ce ne guardi! Sarebbe troppo noioso. Ci fermiamo ancora due settimane, poi partiamo per il sud.

— Per il sud? In Italia? — chiese il giovane.

Siccome proprio allora Horkay, che dirigeva la quadriglia, volò come un turbine dall'altra parte della sala, Sárika poté senza alcun pericolo assentire che molto probabilmente sarebbe andata in Italia.

— Ma l'estate la passano nella Bácska?

— Sì, parte nel nostro castello, parte in qualche bagno.

Hidvéghy, all'udire la parola «castello», s'aggiustò la cravattina bianca e assunse un'aria molto distinta. Avrebbe voluto chiedere ancora qualcosa, ma non ce ne fu bisogno, ché la fanciulla continuò da sé:

— La provincia non è poi tanto noiosa quanto si crede... La mattina passeggiamo nel parco — ne abbiamo uno molto vasto, forse d'un duecento iugeri... Verso sera si fa una galoppata a cavallo o un giro in carrozza... Io preferisco la mia carrozzella tirata da quattro pony che guido io stessa... Abbiamo poi frequenti visite... I baroni Szibarics, i conti Szilvász... Conosce lei i Szilvász?

¹ È il ballo nazionale ungherese.

Hidvéghy rispose :

— Se non m'inganno, devo essermi incontrato con loro . . . Sì, da mio zio, il ministro . . .

All' udir del ministro, Sáríka guardò con molto rispetto il suo cavaliere, col quale ora continuò a discorrere famigliarmente, come con un amico d'infanzia. Famigliarmente, sì, ma pure con una ritenutezza distinta, mentre Hidvéghy incominciava a batter l'erre . . .

— Partendo da Budapest — continuò la fanciulla — ci fermeremo a Kalocsa, a visitare nostro zio, l'arcivescovo . . . Che caro vecchietto! Io sono la sua prediletta e si diverte spesso a stuzzicarmi . . . Talvolta mi dice : «Sáríka, ti troverò io un buon marito».

— Io credo che lei lo troverà anche senza Sua Eminenza — osservò Hidvéghy.

— Lo credo anch'io — confermò Sáríka. — E dopo aver pensato un po' su questo tema interessante, chiese al suo cavaliere :

— Lei è dunque della contea di Sáros?

— Son nato a Hidvégh, nella contea di Sáros . . . Ci ho anche un paio di campi arativi — saranno un due mila iugeri — ma non mi piace viverci, perché il nostro castello è terribilmente noioso e tetro . . . Si figuri un castello di predoni di cinquecent'anni fa, con le torri annerite, con cinquanta camere vaste come chiese . . .

— Oh, ma ciò è molto interessante — osservò Sáríka. — Da noi non ce ne sono ; credo anzi che tutta la Bácska non abbia cinquecent'anni.

— In questi vecchi castelli ci si sente come in prigione.

— E ora vive tutto l'anno a Budapest? — interrogò curiosa la fanciulla.

— Ci vivo, perché devo viverci anche per un'altra ragione. Ella deve sapere ch'io ho anche una professione onorata . . . Non l'avrebbe creduto, è vero? Io sono la vittima d'un pregiudizio di famiglia . . . Nella nostra famiglia, da ben cinquecent'anni, c'è stato sempre qualche giudice . . . O giudice di corte, o consigliere d'appello, o giudice di tribunale . . . Ormai è divenuta una consuetudine che un membro della famiglia debba percorrere questa carriera . . . Oggi son io la vittima ed ho dovuto mettermi nella magistratura.

¹ Ne' tempi antichi era il magistrato più alto, che in dignità veniva subito dopo il conte palatino, vicario del re.

— È interessante. E che grado ha raggiunto nella sua carriera?

— Pensi, non son che aggiunto! Io — aggiunto giudiziario! Risi in faccia al ministro, quando mi nominò; rise anche lui, dicendomi: «Che vuoi? Non posso mica nominarti di punto in bianco presidente!»

Finita la quadriglia, il nipote del ministro ricondusse al suo posto la nipote dell'arcivescovo; la quale più tardi disse a Horkay:

— Tra tutti codesti atleti il meglio è Hidvéghy; è un vero gentiluomo e non è affatto arrogante.

E Hidvéghy disse all'amico:

— Tra tutte queste ragazze l'unica che valga qualcosa è Sári Gyurkovics. È bella e non ha arie.

Horkay poi per conto suo pensò:

— Questi due mi paion fatti l'uno per l'altra.

La sera d'un giorno feriale (per giorno feriale essi intendevano un giorno nel quale non ci fosse né un ballo né un piknik) i Gyurkovics pranzavano all'«Hungaria». Gli zingari, che insieme coi camerieri della trattoria appartenevano alla schiera degli adoratori segreti di Sárika, suonavano, in suo onore, appunto una canzonetta del suo paese, quando nella corsia tra i tavoli apparve la figura snella di Hidvéghy. Egli indossava un magnifico pastrano a vita e squadra con molta disinvoltura le belle donne sedute a mensa. Così vide anche Sárika, nello sguardo della quale dovette leggere un invito, perché senz'altro s'accomodò al tavolo dei Gyurkovics. Vi trovò un paio di giovinotti, ch'egli da principio guardò con geloso sospetto, svanito tosto ché, a sua tranquillità, venne a sapere ch'erano tutti fratelli Gyurkovics: un deputato, un ufficiale degli usseri, un giudice e un Gyurkovics disoccupato. Tutti bevevano fortemente senza trascurar mai di toccare i bicchieri prima di bere,¹ e, una volta che il deputato, distratto, portò il bicchiere alle labbra dimenticando questa cerimonia, gli altri con un'occhiata di rimprovero mormorarono afflitti:

— Beve come il chitarrista di Csonopla!

(Perché poi i Gyurkovics s'esprimessero con tanto disprezzo del chitarrista di Csonopla, ad onta di faticose ricerche, non mi riuscì mai di saperlo.)

A che perder tante parole? Hidvéghy e Sárika il giorno dopo s'incontrarono sul ghiaccio, poi a un paio di balli, poi tutti i giorni.

¹ È un' usanza tuttora viva nell'Ungheria di non bere mai, senza prima toccare col proprio i bicchieri degli altri commensali.

² È una borgata della contea di Bács-Bodrog.

La mamma Gyurkovics finalmente pensò di far cantare l'Horkay.

— Chi è veramente codesto Hidvéghy? — gli chiese.

— E chi lo sa? . . . So che frequenta il circolo «gentry» e ch'è aggiunto giudiziario.

— Ne sai abbastanza, mi pare. E che impiegato è?

— Dicono che sia puntuale e probò, ma alquanto millantatore.

— Buon Dio! Se non c'è di peggio . . .

Una sera — eran già accesi i fanali — essi ritornavano dal campo di pattinaggio; i due giovani camminavano davanti, facendo tintinnare i loro pattini sospesi al braccio, seguiti dalla mamma e da Horkay.

— Posdomani ce ne andiamo — disse Sáríka; e aggiunse tristemente: — Mi dispiace tanto andar via!

La tristezza di Sáríka fece su Hidvéghy tanta impressione che, giunti sulla scala dell'albergo, non seppe dirle altro che «Sáríka!»

Sáríka — nella parola in sé non c'è nulla di particolare; ma se uno la pronunzia con tanta passione dolorosa, come la pronunziò Hidvéghy, quella a cui è rivolta arrossisce fino al collare della pelliccia ed è presa da batticuore. Trovatisi poi soli nel corridoio, la fanciulla riprese animo e mormorò:

— Oggi lei è tanto strano! Ha forse qualcosa da dirmi?

Egli non aveva nulla da dirle, voleva nient'altro che baciarla in viso senza dir parola. Voleva baciarla in viso, ma Sáríka, impaurita riuscì a tempo a trar indietro la testa, e così il bacio — Dio sia lodato! — non le sfiorò che l'orecchio.

Il giorno dopo Sáríka, temendo che l'amico volesse rinnovare il tentativo, non gli permise di accostarsele troppo. Tuttavia quando, la sera, egli si congedò, gli porse la mano e col viso di fiamma e gli occhi umidi, ma con un dolce sorriso:

— Zoltán, — gli disse — non sia tanto ardito.

— Ma l'amo tanto! — proruppe l'aggiunto giudiziario.

Il domani Sáríka si confidò con Horkay, senza però far menzione del bacio. E perché l'avrebbe fatto? Gli disse soltanto:

— Se m'ama, non sia impertinente, ma parli con la mamma, — perché credo che l'ami anch'io . . .

E Horkay pensò:

— Bisogna incoraggiare il giovinotto.

Di solito però i giovani di Sáros non hanno bisogno d'essere incoraggiati.

Conseguenza dell'incoraggiamento di Horkay fu che madama Gyurkovics spedì il seguente telegramma a Bács-Tamás :

«Ci fermiamo ancora una settimana. Sárika ha avuto una fortuna inattesa : Zoltán Hidvéghy, d'ottima famiglia, con una tenuta di duemila iugeri, libera d'ipoteche, un castello romantico e uno zio ministro. Segue lettera».

E Zoltán Hidvéghy lo stesso giorno telegrafò a sua madre, vedova d'un amministratore di beni demaniali :

«Mi sono fidanzato con Sárika Gyurkovics, figlia del ricchissimo possidente di Bács, nipote ed erede universale dell'arcivescovo primate. Segue lettera».

(Sua Eminenza il principe primate, certo per distrazione di Hidvéghy, usurpava nella parentela dei Gyurkovics il posto legittimamente spettante all'arcivescovo di Kalocsa.)

Così i Gyurkovics si fermarono ancora una settimana a Budapest, nel qual tempo Hidvéghy non si staccò un momento dal fianco della fidanzata ; e mentre i giovani Gyurkovics adempievano i loro doveri fraterni col punzecchiare i fidanzati con lazzi riesumati la maggior parte da' tempi dell'età della pietra, la mamma con costanza inflessibile esercitava il suo ufficio di guardiana. Ma ad onta della sorveglianza materna, non di rado accadeva che i giovani, a mensa, s'offerissero il piatto al solo scopo di sfiorarsi le dita, si scambiassero i bicchieri, con costanza degna di miglior causa, per poi ricambiarseli.

Secondo Horkay, l'amore aveva completamente incretinito l'amico Hidvéghy e resa sentimentale Sárika. Mentre prima d'allora la fanciulla aveva spesso tenuto testa ai fratelli nelle non rade contese, ora, a una sola parola un po' forte, aveva pronte le lagrime. S'era fatta dolce e fantastica, poi fu presa da un'irrequietezza nervosa e finalmente da una costante malinconia, come se s'attendesse dall'avvenire, non la felicità, ma una qualche grave, terribile sciagura. E Hidvéghy pure si faceva di giorno in giorno più nero.

Horkay finì con l'averne compassione e si provò di farli parlare, ma invano. Pure un giorno essi stessi si confessarono scambievolmente il loro affanno. Ciò accadde un pomeriggio che la vigile mamma s'assopì nel salottino dell'albergo ed essi, appartati nel vano della finestra, ebbero tutto l'agio di discorrere tranquillamente :

— Dove vorresti vivere dopo le nozze? — chiese lo sposo.

— Oh, per me è indifferente — rispose Sárika. — Dove sarai tu ci starò anch'io.

— L'estate potremo passare un paio di settimane da tua madre.

— Certo. La mamma ci farà un po' di posto in casa.

Disse *in casa*, non *nel castello*. E continuò a parlare della loro *casa*, timida, arrossendo pudicamente, ma col cuore più leggero, come se si confessasse. Ne abbassò il tetto, ne tolse tutta una fila di finestre, ne restrinse i muri, finché il castello aristocratico non fu ridotto alle modeste proporzioni d'una leggiadra casa di provincia. Prese poi a parlare del giardino: un bel giardino con un chiosco di fagioli rampicanti, col suo bel gioco di birilli... Quel tal parco di dugento iugeri, a cui aveva accennato durante il primo ballo, veramente non era loro proprietà, ma era del conte, del quale suo zio era l'amministratore... Però potevano andarci, quando ne avevan voglia.

E qui tacque, spiando l'effetto delle sue parole sulla faccia di Hidvéghy.

— Ah, sì? Così stan le cose? — pensò questi. — Allora posso anch'io tranquillamente far saltare in aria il castello de' miei avi!

E lo fece subito.

— Infatti sarà meglio passare l'estate dai tuoi, perché da noi non c'è posto... Mia madre abita in una casa a pigione; quel tal castello fu venduto quarant'anni fa da un vecchio cugino di mia madre... Ora un ebreo l'ha trasformato in fabbrica d'acquavite...

Ciò detto, diede un sospiro di sollievo. Come aveva odiato quel miserabile castello dalle torri annerite e dai bastioni minacciosi! Se lo sentiva da settimane sul petto come un incubo. Anche a Sárika ritornò d'un tratto l'antica allegria e, ridendo, fu presa dal desiderio di mutilare la loro tenuta di Bács. Tanto la mutilò che non ne rimase più che una campagna mediocre; novecento iugeri di terra fertile; ma eran in tredici fratelli a viverci su.

Poi, fattasi seria:

— Mio povero Zoltán, la tua sposina non è davvero un buon partito!

Ma Hidvéghy se ne adontò:

— Mi pigli forse per un cacciatore di doti?

— No, no, perdonami. Tu sei un uomo e col tuo lavoro potresti mantenere una moglie che avesse anche maggior appetito di me...

E, felice, posò la testa bruna sulla spalla del fidanzato... Ossia l'avrebbe posata, se madama Gyurkovics, destatasi proprio in quel momento, non li avesse separati con uno sguardo severo.

E così la demolizione dei due zii, del ministro e dell'arcivescovo, dovette essere rimandata a un'altra occasione.

Nella primavera seguente Zoltán Hidvéghy fu promosso a vicegiudice distrettuale e due settimane dopo furono celebrate le nozze. Se il signor vicegiudice distrettuale aveva creduto che la moglie non gli avrebbe portato niente, s'ingannò, ch  ella ebbe dei bellissimoi mobili per tre stanze, tra'quali un pianoforte, e tutto l'arredamento della cucina; ebbe anche un magnifico corredo, consistente in sei dozzine di fazzoletti, altrettante dozzine di calze e non so quant'altra roba. Nell'autunno poi la suocera mand  loro una cassa intera di conserva d'albicocche!

II.

ELLA.

La seconda delle Gyurkovics si chiamava Ella; era di ben mezza testa pi  alta della sorella maggiore e molto pi  civetta di lei. Allorch  la mamma la port  a Budapest, i giovinotti giurarono ch'ell'era la pi  graziosa tra le sorelle, cosa del resto che fu detta di tutte le ragazze Gyurkovics che comparivano per la prima volta nella capitale.

Ella sembrava a casa sua sull'asfalto e nelle sale da ballo: si vedeva ch'era entrata in societ  armata di un buon corredo di nozioni teoretiche apprese dalla sorella. Gi  la prima sera, mentre per ben cinque ore la famiglia era seduta a cena all' «Hungaria», ella volle mettere a prova le sue facult  e riusc  a sedurre tutta l'orchestra di zingari, e cos  profondamente che da allora in poi, nelle trattorie e nei balli, il direttore d'orchestra non son  altro che la canzone preferita di lei.

I giovinotti furono ripresi dalla febbre delle Gyurkovics, sicch  sembrava dipendesse puramente da Ella il decidere su quale di essi la febbre si dovesse risolvere in crisi definitiva. Ella mostr  di preferire Endre G bor, preferenza che per un pezzo le fu rimproverata aspramente dalla madre e alla quale dovette di ritornarsene a casa dopo due settimane senza alcuna domanda di matrimonio.

Endre G bor, che ricambiava di cuore tal preferenza, era un giovane belloccio e posato; anzi troppo posato secondo i Gyurkovics, ci  che per essi era un grave difetto. Infatti un giovanotto che controlla il conto del cameriere, che non perde la testa neppur

ballando il «csárdás», che, pur tra i fumi dello spumante, è capace di ragionare, è per sé stesso un tipo sospetto.

— Credo che codesto Endre Gábor vada a caccia d'una dote — osservò madama Gyurkovics. — Faresti bene a lasciarlo andare e non guastare per causa sua gli affari degli altri.

Ma Ella non voleva saperne di lasciarlo andare. Se fosse dipeso da lei, non gli avrebbe permesso neppur di ballare con le altre fanciulle, avrebbe voluto averlo sempre vicino, in istrada, sul ghiaccio, dappertutto. Se fosse dipeso da lei, se lo sarebbe tirato dietro al guinzaglio, come, a casa, il suo intelligente Terranova, che la intimidiva con la sua serietà, e pur l'era tanto caro per la sua fedeltà.

Accadde insomma il fatto incredibile che la seconda delle ragazze Gyurkovics — sia per effetto del «csárdás», sia per effetto di quel paio di gocce di spumante che beveva ogni sera, toccando il bicchiere con quello di Endre Gábor — perdette le testa.

E mentre Ella, dimentica di sé, guardava Endre Gábor con occhi scintillanti e la mamma Gyurkovics, malcontenta, guardava lei, nella testa del giovinotto bollivano dei pensieri ingrati :

— Non è possibile imparentarsi con questa gente, che manderebbe in rovina Rotschild medesimo! Diciamo che abbiano un milione — e non ce l'hanno — e, caso mai, saranno almeno dieci a spartirselo . . . Poi la mamma è ancora giovane e terrà la sua parte, sicché ognuno potrà avere cinquanta, al massimo sessantamila fiorini . . . Ciò che farebbe due o tremila fiorini di rendita annua . . .

Gábor prese in mano il ventaglio di Ella :

— Che magnifico ventaglio! Vorrei comperarne uno per mia sorella . . . Costa molto?

— Niente affatto! Se vuole gliene fo avere uno per ottanta fiorini . . .

Il giovane si morse le labbra.

— Ottanta fiorini! — pensò. — Un terzo del mio stipendio mensile!

Frattanto uno dei fratelli stava questionando col cameriere, perché aveva ordinato spumante «Monopol» e quello gliene aveva portato di quello di Budafok.

— Chi son io? — Un cocchiere? Che mi date da bere spumante ungherese! — protestò il giovinotto.

— Non si può imparentarsi con questa gente prodiga — constatò un'altra volta Endre Gábor.

I giorni volavano, il prezzo del tabacco si consumava e i Gyurkovics dovettero decidersi a fare i bagagli. Il pensiero del distacco affliggeva Ella, in cui si manifestavano tutti i sintomi della fanciulla innamorata; un'unica speranza la sosteneva: il banchetto d'addio che Endre Gábor e i suoi amici stavano organizzando in onore dei Gyurkovics.

E infatti durante la serata sembrò che il corteggiatore di Ella si fosse pentito della riservatezza dimostrata fino allora. Non si mosse dal fianco della fanciulla, da ogni parola lasciò comprendere il dispiacere della prossima separazione, le fece la corte con tanto ardore che Ella non cessò per un istante di arrossire...

Ma poi accadde una cosa, una sciocchezza inconcludente, che però fece su Endre l'effetto d'una doccia fredda. Il direttore d'orchestra aveva espresso in musica i suoi sentimenti, componendo una canzone da lui intitolata «La canzone della principessa *bunyevac*»¹. I versi dicevano che laggiù a Bácsstámás splende in cielo una stella fulgente, — cosa, in verità, non nuova come fenomeno celeste né come canzone, ma che tuttavia poteva fare in una fanciulla di quelle parti tanta impressione da farla piangere fino all'alba.

Ella però non pianse; ascoltò la canzone con gli occhi chiusi e un sorriso doloroso sulle labbra, poi, rivolta al fratello deputato:

- Senti, Milan, potresti darmi trenta fiorini?
- Per che farne?
- Vorrei darli agli zingari.
- Quest'è affar mio.

E non glieli diede. Ella stette un po' indecisa, poi, toltasi dal braccio un bel braccialetto d'oro tempestato di diamanti, lo gettò nel piatto dello zingaro. Il deputato, tra irritato e sodisfatto del tiro, riscattò il gioiello con trenta fiorini.

Endre Gábor, invece, abbottonatasi la marsina, mormorò tra sé:

- È pazzo da legare chi s'imparenta con costoro.

E piantò Ella, tutta sbigottita, per far la corte a una signora, di cui non ricordo il nome.

L'indomani i Gyurkovics se ne ritornarono a casa loro: la mamma col doloroso convincimento che la seconda figliola, la «principessa *bunyevac*», nei sollazzi carnevaleschi della quale aveva posto sicure speranze, aveva fatto pessima prova in società.

¹ Bunyevac (leggi: bugnevaz) è il nome dei serbi che popolano quella regione.

Eran passati otto mesi da quel famoso carnevale e s'entrava a gran passi nell'autunno, quando Endre Gábor, invitato dall'amico Horkay, scese nella Bácska a cacciar la pernice.

Cacciavano da due giorni, allorché Horkay fece parola dei Gyurkovics che abitavano nella borgata vicina.

— In fondo dovresti far loro una visita . . . Fosti tanto spesso con loro l'inverno scorso a Budapest . . .

E stabilirono d'andarci insieme ; senonché Endre Gábor vi andò solo, prima del giorno fissato. Accadde che, dopo aver errato fino a mezzodì tra le stoppie col fucile sotto il braccio, l'uno di qua, l'altro di là, finirono col perdersi di vista. Gábor, cercando la carrozza, procedeva per i campi in direzione del campanile lontano, seguito dal braccio affaticato, finché a un tratto si trovò alle prime case della borgata vicina. Seppe da un passante che la vecchia casona, là a pochi passi, era quella dei Gyurkovics.

— Ci conosciamo abbastanza per permettermi di chieder loro una scodella di zuppa — pensò il cacciatore ed entrò nella corte.

L'esterno della casa non tradiva punto le inclinazioni aristocratiche degli abitanti, tanto che a Gábor parve impossibile che v'abitasse la «principessa *bunyevac*». Sulla sabbia del vasto cortile tranquillo razzolavano alcune galline faraone, lungo le cancellate s'allineavano grandi tinozze e bidoni di latte.

Sotto il portico non c'era anima viva e Gábor non osò entrare senz'altro in casa, temendo di trovare le *princesse* ancora in accappatoio. Si diresse quindi verso la casa colonica, davanti alla quale, all'ombra d'un largo gelso moro, si stava facendo il bucato. Una gran schiera di servette cicalanti lavava i candidi panni, che sotto il portico, davanti la casa, venivano passati al rullo ; là pure si stirava : le camicie da uomo, che richiedevano un'attenzione e una perizia particolare, erano affidate al ferro d'Elia. Perché è da sapere che là c'era proprio la «principessa *bunyevac*», la quale, con in capo una fazzoletto scuro con bolle bianche, con le braccia nude fino al gomito e il vestito da casa aperto sul collo, soffiava energicamente nel ferro da stirare.

Com'ella ebbe veduto e riconosciuto il cacciatore, die'un grido e si precipitò in casa, perdendo nella fuga le pantofole. Tra le servette che facevano il bucato, due o tre, ragazze Gyurkovics anch'esse, dopo una breve indecisione, seguirono l'esempio della sorella, sicché rimasero a continuare il lavoro soltanto le villane autentiche.

Allorché, più tardi, Gábor volle farsi spiegare da Horkay questa stranezza, questi, stringendosi nelle spalle, rispose :

— Che vuoi? La Gyurkovics ha tanti figlioli che ne ha d'avanzo per tutte le faccende domestiche : i figli vanno fuori, per i campi, a sorvegliare i lavori, le figlie lavorano in cucina, nelle stalle, in cantina . . . Esse riordinano la casa, cucinano, fanno il bucato ; esse allungano con l'acqua il latte destinato al mercato, esse fatturano il vino . . .

— Le avessi viste a Budapest!

Le Gyurkovics dunque sbigottirono all'improvvisa comparsa di Endre Gábor. È vero che ne attendevano la visita, ma appena fra un paio di giorni. Intanto avrebbero fatto un po' d'ordine in casa, avrebbero vestito un paio di villani nelle vecchie livree . . . Ora erano scoperte! A quell'uomo che le aveva viste davanti i mastelli del bucato, non avrebbero più potuto imporre nei carnevali di Budapest! Perciò Ella si meravigliò non poco delle frequenti visite di Endre Gábor durante quella stagione di caccia. Un giorno il giovane, ripresentandosi all'improvviso, trovò la fanciulla nel granaio. Con un lavoro di maglia in mano e la testa avvolta in una grande pezzola, a difesa dalla polvere, sorvegliava gli operai. Questa volta non fuggì all'avvicinarsi di Gábor, tanto ormai aveva rinunciato a imporgli. Il giovane le si sedette accanto, su d'un sacco d'avena, mentre la fanciulla si liberava il capo dal fazzoletto.

Parlarono per un po' di cose indifferenti.

— Sa, Ella, che quando ballavo con lei a Budapest non mi sarei mai immaginato di trovarla in codesto stato.

La fanciulla si morse le labbra ; poi con improvvisa risoluzione, guardandolo arditamente negli occhi :

— Tanto per lei è indifferente. Al ballo le piacqui tanto poco quanto ora nel granaio.

— S'inganna! Mi piacque al ballo e mi piace anche qui, nel granaio.

-- Ma pure al ballo le piacqui di più.

— S'inganna ancora! Così, com'è ora, mi piace di più.

— Davvero?

La fanciulla si gettò una rapida occhiata sull'acconciatura, poi nascose sotto la gonna di percalles le grosse scarpe dalle forti suole.

In quella venne un fittavolo per i sacchi ed Ella, facendo tintinnare le chiavi, salì al piano di sopra. Ridiscesa, chiese a Endre Gábor col suo solito sorriso ardito :

— E dica, perché le piaccio più così?

— Perché ora posso sperare che anche con un marito di condizioni modeste . . .

E s'interruppe. Poco dopo Ella sussurrò :

— Secondo chi sarebbe il marito . . .

— E se fossi io?

Ella fu chiamata di nuovo, a pesar la farina ; prima però disse rapidamente :

— Ne parli alla mamma.

Endre Gábor quel giorno stesso ne parlò alla mamma Gyurkovics, la quale poi disse alla figlia :

— T'ho detto sempre che tutto sta a saper imporre agli uomini, ma non avrei mai creduto che a un gentiluomo si possa imporre anche mostrandosi una buona massaia.

Due mesi dopo nelle vetrine della via di Vác si poteva ammirare il corredo di Ella Gyurkovics : i fazzoletti ricamati e gli accappatoi tutti trine.

Il carnevale seguente poi fu portata a Budapest la terza sorella, ch'era ancor più bella delle due maggiori e di cui ora sto per narrare la storia.

III.

KATINKA.

La mamma Gyurkovics, quando ebbe accasata anche la seconda figliola, non riposò punto sugli allori, come forse avrebbe fatto una madre meno coscienziosa ; ma, chiamata a sé la terza, le comunicò che a cominciar da quel giorno la considerava una ragazza da marito.

Le ragazze Gyurkovics — è bene saperlo — già a quindici anni erano perfettamente sviluppate, sicché in qualunque momento potevano essere promosse a ragazze da marito. Bastava vestirle di gonna lunga, stringerle nelle stecche del busto, pettinarle alla moda e, per il resto, rimettersi in loro. Ci si trovavan subito. L'espressione di birichineria infantile del loro volto si trasformava tosto in civetteria ; non chiamavano più «zii» i giovanotti, ma davan loro del voi, né si curavano delle loro aiuole o delle colombe crestate più che non si curassero dei funghi selvatici. Le colombe crestate, insieme coi santini e coi certificati di condotta esemplare avuti dalle suore del collegio, le lasciavano in eredità alle sorelle minori, esse invece, le nuove «signorine», ereditavano alla lor volta dalle

sorelle maritate la collezione dei *carnets* dei balli e delle decorazioni dei *cotillons*.

Katinka Gyurkovics, fino all'età di sedici anni, era stata chiamata Katica, poi la mamma, promossala «signorina», le mutò generosamente quel nome di sapore contadinesco in quello aristocratico di Katinka.

Katica-Katinka del resto aveva una bella figura snella e flessuosa, era bella e civettuola come le altre sue sorelle, ballava mirabilmente, senza aver mai avuto un maestro; ciò che dimostra come nella «camera delle bambine» di Bácsstámás s'occupassero anche d'altre cose che di giocare a mosca cieca.

Katinka era considerata in famiglia quasi un fenomeno per il fatto che non era bruna come tutti gli altri, ma bionda. In origine veramente sembrava che dovesse diventar bruna lei pure; infatti le sopracciglia e gli occhi, come narrano i cronisti, quanto a brunezza non lasciavano nulla a desiderare e anche la tinta del viso era piuttosto da bruno; ma i folti capelli eran tanto biondi quanto le chiome di quella tal imperatrice bizantina, del cui superbo ritratto m'innamorai da ragazzo, ma di cui — vera ingratitudine! — non ricordo più il nome. I vecchi gentiluomini della contea erano entusiasti di quei capelli e chiamavano Katinka la piccola madonna, attribuendole anche un'anima molto mite; supposizione assolutamente sbagliata.

Allorché Katinka ebbe infilata la prima gonna lunga, capolavoro dell'Árvey di Budapest, le serve accorsero ad ammirare la padroncina e la mamma Gyurkovics stessa non poté trattenere la sua sodisfazione esaminando con occhio intenditore la figliola, la quale a sua volta scambiava occhiate di compiacenza con l'immagine riflessa dallo specchio.

Alla mamma sfuggì detto:

— Questa poi non la do per meno di mille iugeri.

S'immaginò forse che Katinka non l'avrebbe capita. Ma la «piccola madonna» con un'aria di superiorità tranquilla le rispose:

— Lascia fare a me!

Mille iugeri! Quando nel carnevale seguente i Gyurkovics si trovarono a Pest, avvenne qualche sera che intorno alla loro mensa si trovavano raccolti fino a venti mila iugeri. Certo non tutti in una sola persona. Però dei venti mila una buona metà spettava a Gida¹ Radványi... Veramente c'era un piccolo

¹ Gida è il diminutivo di Gedeone.

guaio : i diecimila iugeri non eran proprio suoi, bensì di suo padre, e poi Gida era ancor minorenni, molto minorenni. Portava, è vero, il monocolo incastrato nell'orbita, girava per la città nella propria carrozza, ma l'anno avanti era stato bocciato, e non per la prima volta, agli esami di maturità.

Se la cosa non fosse stata così, Katinka sarebbe diventata di certo baronessa e moglie d'un ricco possidente ; d'un ricco possidente autentico, non d'uno divenuto tale soltanto perché così l'aveva fatto scrivere nel registro di un albergo.

Quando il vecchio Radványi, colonnello degli usseri, venne a sapere che il figliolo, invece di prepararsi agli esami, si permetteva di far la corte alla ragazza Gyurkovics, valendosi del privilegio che gli dava la professione, prese a bestemmiare come un turco.

Poi concluse :

— Prima di tutto il monello deve studiare ; poi non voglio assolutamente che abbia nulla di comune con quella famiglia depravata di serbi ; infine darò una buona soma di legnate al ragazzaccio . . .

La mamma Gyurkovics, alla quale fu riferito che il vecchio Radványi aveva delle prevenzioni contro un eventuale matrimonio, disse alla figlia :

— Tieni duro, Katinka! Tieni duro! Il vecchio finirà col cedere.

— Almeno il ragazzo non fosse un tale scimiotto!

— In ogni modo sarà bene non lasciarlo raffreddare.

E Katinka, dopo un po' di riflessione :

— Sarebbe pur meglio se si potesse invece riscaldare il vecchio!

(Ormai tra loro parlavano a questo modo.)

I Gyurkovics ritornarono al loro paesetto e fino all'estate non videro più il piccolo Radványi. Lo rividero, e spesso, l'estate, ché i possessi dei Radványi confinavano con i loro e Gida, col pretesto che laggiù avrebbe avuto l'agio di prepararsi con tutta calma agli esami, venne a passare l'estate nella tenuta paterna. Di solito a mezzodì piantava il precettore, messogli alle costole dal padre, e si presentava in casa Gyurkovics in un costume fantastico di cavalierizzo. E fino a sera annoiava la povera Katinka con le sue assiduità.

(Il precettore intanto affogava nel vino il dispiacere che gli cagionava la disobbedienza dell'alunno . . . Veramente le male lingue sussurravano che quel vizio l'aveva anche prima.)

Un giorno Katinka, non potendone più, dichiarò alla madre :

— Io gli do il benservito! È ancora troppo bambino.

— Che ti salta in mente? — la sgridò la madre. — Avrà almeno due o tre anni più di te . . . Poi è un magnate e i magnati, lo sanno tutti, si sposano giovanissimi. Oggi o domani egli sarà il miglior partito della contea.

— Ma è tanto stupido!

— Un barone non ha bisogno d'essere intelligente! Se è intelligente, o apre una fabbrica di zucchero, o fonda una scuola, o, peggio ancora, butta via il denaro con ballerine o nella politica . . .

Una volta, mentre si preparavano a una scampagnata nel bosco lungo il canale, Gida, tutto agitato, annunciò a Katinka il prossimo arrivo del padre.

— Viene il babbo, con tutto il reggimento . . . E per rimanerci! S'è fatto trasferire qua con tutto il reggimento!

Tutto il reggimento, a quanto pare, gl'impondeva assai. Gli sembrava che da allora in poi avrebbe avuto sempre alle calcagna il padre seguito dai suoi ottocento cavalleggeri, per impedirgli d'andare in casa Gyurkovics e obbligarlo a studiare.

Qualcuno annunciò ai Gyurkovics che anche il colonnello sarebbe stato della partita.

— Tanto meglio — osservò Katinka — così almeno potremo guardarci in faccia!

Il vecchio Radványi dovette pensarci su, perché fino a sera non si fece vedere. Il figlio — che amava distinguersi dagli altri col bere abbondantemente lo spumante — verso sera era ubriaco fradicio. Il precettore, che, dopo aver per un buon pezzo cercato di frenare il discepolo, aveva, con nobile spirito di sacrificio, finito col bere lui tutta la provvista di spumante per impedire che gli facesse male, alla fine lo caricò amorevolmente sulla carrozza e lo portò a casa.

Anche i Gyurkovics stavano preparandosi al ritorno, tutti — e particolarmente Katinka — di pessimo umore. Già s'erano accomodati nella carrozza — v'eran già in otto (nell'arca a ruote dei Gyurkovics capiva un numero incredibile di persone), — mentre la sola Katinka era ancora a terra, presso i cavalli.

In quella un elegante carrozzino da caccia, tirato da due magnifici bai, si fermò vicino a loro; era seduto a cassetta un ufficiale.

— Non c'è il mio figliolo; il ragazzo Radványi? — chiese l'ufficiale.

Katinka alzò la testa. Il colonnello riconobbe la mamma Gyurkovics e la salutò con la frusta.

— Buona sera, signora. Se ne vanno già?

— Sì, ce ne andiamo . . . — rispose la signora con un sorriso d'indifferenza, mentre invece il cuore le palpitava.

Lo sguardo del colonnello si posò su Katinka.

— La signorina Katinka, vero? Come s'è fatta grande! — e il desiderio di bisticciarsi e la malizia arguta gli brillarono negli occhi e gli sorrisero sotto i baffi.

— Sono in troppi in codesta carrozza, signora . . . Volentieri offro un posto nella mia . . .

— Nel cervello di Katinka lampeggiò un piano audace.

— Barone, — ella disse — se mi fa la cortesia di prender me, le sarò obbligata. Lo permetti, mamma?

La mamma, muta dalla sorpresa, approvò con un cenno del capo. Che tipo quella Katinka!

La fanciulla s'appoggiò alla mano inguantata del colonnello e salì agilmente sull'alto serpo. Il colonnello schioccò con la lingua e la carrozza, con un arco veloce, salì sull'argine, precedendo di molto la grande barca dei Gyurkovics che andava d'un lento trotto.

— È molto gentile da parte sua, signorina, che ha accettato senza esitare la mia offerta — disse Radványi. — Ma già un vecchio come me non può far paura.

— Si sente vecchio? — chiese Katinka.

— Dio me ne guardi! — Specialmente vicino a lei . . .

E chi sa che altro avrebbe aggiunto; ma s'interruppe a un tratto, pensando che la fanciulla gli era stata affidata.

— Quanti anni mi dà?

Katinka sorrise tra sé. L'amico era un po' vanitoso! Decise d'essere molto cortese, per prudenza.

— Un uomo ha l'età che dimostra. Lei mostra d'avere tra i ventinove e i trentanove anni.

Il colonnello sorrise.

— Guarda, guarda! — pensò. — La gattina fa le fusa!

Del resto Katinka non disse un'eresia, dandogli al massimo trentanove anni: il colonnello era un bell'uomo, elegante e — per aver un figlio quasi giovinotto — sembrava molto giovane. Salvo che una terribile cicatrice gli sfregiava la guancia destra.

Usciti fuor dell'ombra dei salici, furono illuminati in pieno dalla faccia della luna e Radványi ne approfittò per osservare a suo agio Katinka.

— Non s'abbia a male se la guardo con tanta insistenza. Ma ho sentito parlar tanto di lei . . .

— Ci siamo! — pensò Katinka, poi arditamente soggiunse :
— Bene o male?

Il colonnello non rispose subito, continuò a guardare quella leggiadra figurina, seduta con indolenza regale sull'alto serpo, quel viso franco e risoluto di fanciulla. Poi, non potendo più frenarsi, disse :

— E lei vuol farmi credere d'essere innamorata di quel bambolone immaturo!

Katinka lo guardò sbigottita, mentre lui, che in tutta la vita non era stato capace di comandare alla lingua, continuò :

— Lei dev' essere un tipo molto originale! Me l'immaginavo del tutto diversa . . . Da tutto il suo fare vedo che ella è una ragazza molto fiera ed onesta . . . Com'è compatibile con la sua fierezza il civettare con quel ragazzino? Com'è compatibile con la sua onestà il volere il denaro di mio figlio?

Il denaro di suo figlio! A Katinka sembrò di doversi inabissare sotterra per la vergogna e l'ira.... Nessuno mai le aveva parlato a quel modo . . . Sentiva che le veniva fatta un'offesa atroce . . . Perciò dunque l'aveva invitata a salire nella sua carrozza? Sconvolta, afferrò le redini, gridando :

— Mi lasci andare! Fermi! Non voglio andar più avanti! Voglio scendere!

Il colonnello s'impaurì.

— Ma signorina, la prego . . . Non vorrà mica . . .

Katinka irritata s'alzò, mentre la carrozza continuava a correre.

Il colonnello voleva trattenerla, ma i cavalli s'impennarono e presero il galoppo.

— Francesco, ferma la signorina!

Ma Francesco, il valletto, mentre stava per afferrarla per la vita, s'ebbe un potentissimo schiaffo e Katinka si gettò giù dalla carrozza in corsa.

Cadde in ginocchio senza farsi altro male. Guardatasi intorno, incerta su ciò che dovesse fare, vide venirle incontro il colonnello zoppicante. Era balzato anche lui giù dalla carrozza, che non era riuscito a fermare subito, gettando le redini al valletto.

— Lei è matta davvero — le disse.

Ma quando vide che Katinka per l'irritazione e per la paura piangeva, cercò di calmarla.

— Vada via! — gli gridò questa fra le lagrime. — Mi lasci in pace lei e suo figlio! Se lo tenga! Non voglio sentirmi dir insolenze!

— Mi perdoni, signorina. Confesso d'aver detto delle sciocchezze. Non ho più pratica della società di signore e uso chiamare le cose col loro nome... Scusi! Ecco che di nuovo non mi riesce di frenare la lingua.

Katinka s'avviò verso il villaggio; accanto a lei zoppicava il colonnello. Dopo un po' la fanciulla gli disse:

— Se lei chiama cavalleria trattar così una ragazza...

E il colonnello dopo una breve pausa:

— Veramente lei ha ragione. Sento che le devo una qualche soddisfazione...

Katinka lo guardò dall'alto al basso.

— Le chiacchiere non le costan nulla; io sono una fanciulla e non posso battermi; quanto ai giovanotti miei conoscenti, nessuno è tanto pazzo da battersi per me...

Il colonnello sentì che quella fanciulla incominciava a piacergli. Non si dissero altro finché non giunsero alla casa dei Gyurkovics.

— Eccomi a casa — mormorò Katinka.

— Se permette, attenderò la sua mamma per chiederle scusa.

E si misero a sedere sulla panca di pietra sotto il portico. Ora Katinka prese a trattare con modi più urbani il colonnello, ch'era suo ospite.

— È inutile attendere la mamma — disse. — Sarà forse meglio non dirle niente. Un solo favore le chiedo: non permetta più a suo figlio di venirmi intorno.

Il colonnello s'alzò.

— Sono dolente, davvero, di quanto è accaduto e desidererei ripararvi in qualche modo... Ora io la vedo con tutt'altri occhi e, mi creda, sarei fiero, se il mio figliolo, fattosi più maturo...

E chi sa che cosa avrebbe concluso, se Katinka, irritata, non l'avesse interrotto:

— Non voglio saperne di suo figlio! Mi lascino in pace!

(Poco mancò non gli dicesse: «Lo metta in salamoia!» Questa frase, da loro molto usata, i Gyurkovics l'avevano appresa dai pescatori della Sava, che portano al mercato il pesce migliore e salano il più scarto.)

— È tanto irritata?

A Katinka, ch'era tanto pronta a calmarsi, quanto a montare in ira, venne un'idea strana. Porse la mano al colonnello, dicendogli:

— Le darò occasione di far la pace. Dica, sa ballare?

Il colonnello rise.

— Da un paio d'anni ballo un po', se proprio devo... ai balli di corte...

— Va bene. Perché, veda, se suo figlio non viene più in casa nostra, ciò sarà causa d'infiniti pettegolezzi in tutta la contea, cosa punto gradevole. Si dirà che lei glielo abbia proibito. Ma sarà facile a far tacere le male lingue, se lei qualche volta ballerà con me e, per cortesia, mi farà un po' di corte...

Il colonnello sorrise di nuovo, riconoscendo che Katinka era una fanciulla accorta, e assentì senz'altro.

E Katinka, la sera, coricandosi, rimase un pezzo pensierosa, poi chiamata a sé la piccola Mizzi, ch'ella prediligeva fra le sorelle, la baciò sui capelli, sussurrandole all'orecchio:

— Eppure credo che la tua sorellina sarà baronessa!

Un paio di giorni dopo un sonoro squillar di trombe fece tremar le lastre delle finestre dei Gyurkovics. Tutto un reggimento d'usseri attraversava il villaggio, con a capo, risplendente d'alamari d'oro, il colonnello in persona. Giunto sotto la finestra di Katinka, questi le fece un bel saluto con la sciabola, proprio con tutte le regole, tanto che, senz'attendere alcun comando, tutto il reggimento fece «sguardo a destrrrr», mentre la fanciulla, atteggiando il viso al più grazioso sorriso, con maestà da regina rispose al saluto con un lieve cenno del capo biondo, esprimendo poi alla sorellina la sua piena soddisfazione per il contegno della truppa.

Dopo il primo ballo, organizzato nel capoluogo della contea, si diffuse per il paese la voce che il barone Radványi faceva la corte alla piccola Tinka, e appassionatamente!

I balli seguenti diedero nuovo alimento alle chiacchiere, ma quando, per Santa Elisabetta, cadde la prima neve, la contea s'era ormai tanto abituata alla cosa, che nessuno più ne fiatò.

E proprio il giorno di Sant'Elisabetta accadde una cosa molto interessante. Nella cameretta di Katinka era entrata una rondine dispersa, una povera ritardataria, e la fanciulla, ch'era un po' superstitiosa, accarezzò tutto il giorno l'animaletto intirizzito, nutrendolo e riscaldandolo col fiato.

Quel giorno il colonnello aveva pranzato dai Gyurkovics e, dopo il caffè, trovandosi nel salottino solo con Katinka, andava accarezzando anche lui la rondine che la fanciulla teneva tra le palme ; poi a un tratto le disse :

— Io sono un vecchio somaro, è vero?

— Vecchio non è ; e perché poi sarebbe un somaro?

— Perché l'amo tanto!

— Protesto ; questo non è niente affatto un sentimento da somaro ! Anch'io amo questa rondinella e non sono mica una somara per questo.

— E che direbbe se chiedessi la sua mano?

— La mia?

— Si riderebbe di me?

— Non posso dir nulla finché non l'ha chiesta.

— Faccia conto che l'abbia già fatto. Che cosa risponde?

Rispose come, a memoria d'uomo, le ragazze Gyurkovics avevano sempre risposto trovandosi in quella situazione :

— Ne parli alla mamma.

E così accadde che Katinka Gyurkovics a diciassette anni divenne colonnella, e, siccome suo marito è molto ben visto in alto loco, può darsi che a vent'anni sia già promossa generalessa.

IV.

TERKA.

Ho promesso di narrare la storia di tutte le ragazze Gyurkovics ed ora che son giunto alla quarta, a Terka, e penso i casi di lei, incomincio a pentirmi della promessa.

Perché, ad esser sinceri, la storia della quarta non è neppure una storia. Due giovani s'innamorano l'uno dell'altra e diventano marito e moglie ; i vecchi da principio brontolano, ma poi si rassegnano. Quest'è tutto.

Storia borghese di tutti i giorni ; cose che accaddero anche alle nostre nonne e fors'anche alle bisnonne. Siccome però un galantuomo mantiene talvolta le promesse, così anch'io finisco col parlare della quarta ragazza Gyurkovics.

*

La figlia più piccola della signora Gyurkovics, Mizzi, al cui nome non posso neppur premettere il titolo di signorina, perché in quel momento viveva i suoi giorni oscuri nel più profondo della «camera delle bambine» e gli ospiti di casa Gyurkovics non avevano ancora ufficialmente preso atto della sua esistenza, — Mizzi, dico, un bel giorno attrasse su di sé l'attenzione della gente — attenzione alla quale non poteva vantare ancora alcun diritto legittimo — per essersi pigliata un reuma al braccio sinistro.

Mizzi aveva avuto sempre la tendenza a spingersi avanti, scompigliando l'ordine delle sorelle che la precedevano; perciò, in sulle prime, la mamma accolse con una certa diffidenza la notizia di quel reuma. Ma quando un consiglio di medici la ebbe assicurata che il reuma non era simulato, ma era una malattia come si deve, la mamma Gyurkovics portò la figliola a Budapest per sei settimane, per farle fare le cure termali all'isola Margherita. Parte decisiva in questa risoluzione l'ebbe il buon esito della raccolta del ravizzone.

Ciò accadde di primavera e Terka Gyurkovics, la nuova ragazza da marito, com'è naturale, andò con loro a Budapest.

Feri Horkay ne scrisse a un suo amico della capitale, László Török, pregandolo di compiere presso le dame l'ufficio di Cicisbeo e l'amico si dedicò con tanta abnegazione a questo compito gradito, che per ben tre settimane non si fece vedere negli uffici del ministero dell'interno, dov'era praticante, tanto più invece all'isola.

Vi si recava la mattina col vaporino e, vedendo da lontano gli abiti bianchi delle fanciulle appoggiate al parapetto della riva, se la pigliava con la lentezza del battello.

Nel pomeriggio i giovani intraprendevano avventurosi viaggi di scoperta tra le rovine, nel cuore del bosco, dove gli arbusti in fiore scuotevano sulle loro teste una pioggia di petali bianchi.

La sera, mentre suonava l'orchestra, passeggiavano sotto gli alberi centenari, chiacchierando a bassa voce. Durante il giorno davano qualche capatina in città, nella città primaverile odorante di viole, nelle cui strade alitava un molle zeffiro.

La conseguenza di questi spassi innocenti fu che László Török seniore, uno dei più ricchi, ma anche dei più burberi consiglieri della contea di Temes, un bel giorno, letta l'ultima lettera del figlio, spezzò, infuriato, la canna della pipa e disse:

— Moglie, fammi la valigia! Vo a Budapest a torcere il collo a tuo figlio!

La moglie, spaventata, cercò di calmarlo, ma quando comprese che si trattava d'una qualche scapata del ragazzo, tanto fece che le riuscì di persuadere il marito a mandar lei. Tra madre e figlio si sarebbero compresi meglio.

La venuta della signora Török a Budapest ebbe il risultato che László, dopo aver scritto alle Gyurkovics una bella lettera di scusa, per tre giorni non comparve sull'isola, mentre il cuore di Terka era amareggiato da tristi presentimenti.

Il quarto giorno s'incontrarono, per caso, in città.

Ecco come avvenne. Laszlo Török passeggiava da una buona mezz'ora davanti i magazzini di Faragó e C., con un fiore all'occhiello e la sigaretta fra le labbra, allorché vennero a passar di là, di ritorno dalla messa, le Gyurkovics. Le due fanciulle indossavano abiti azzurri con bolle bianche e cappelli con veli pure bianchi. Anche i guanti, i libri di preghiera e i parasoli erano uguali. L'unica differenza tra loro era che la gonna di Terka era una spanna più lunga che quella di Mizzi.

Già da lontano questa urtò col gomito la sorella.

— Guarda un po': Laci' Török!

La mamma la rimproverò severamente:

— Prima di tutto László e non Laci. Poi non abbiám nulla a che fare con lui. Se desidera accompagnarci a noi, venga da sé!

Terka non disse parola, ma la minore rise.

— Aspetta qualcuno! Giuro che aspetta qualcuno!

— Non dirgli niente — sussurrò Terka.

Ma Mizzi già saltellava sul marciapiedi davanti a Laci Török e, movendo il capo di qua e di là, come un uccellino curioso, gli domandò:

— È vero che aspetta qualcuno? Qualche bella signora, vero?

— Ma Mizzi!

— Un'attrice, no?

Anche Török sorrise:

— Sicuro, aspetto proprio una bella signora, se anche non è un'attrice. E qui, in questa bottega.

Terka, che fino allora s'era mostrata indifferente, anzi, seccata, s'era voltata dall'altra parte, ora mormorò alla madre:

— Avrei bisogno d'un due metri di nastrino.

¹ È il diminutivo di László (Ladislao).

Le donne hanno sempre bisogno d'un po' di nastrino. Entrarono dunque nella bottega e, mentre Mizzi chiacchierava allegramente col Török sulla porta e la mamma trattava col mercante, Terka, appoggiata sul banco, girò intorno uno sguardo scrutatore.

Trovò chi cercava: la bella donna di Török. Stava seduta su d'una poltroncina una matrona sorridente, dai capelli canuti, che si faceva ammucchiare davanti, da ben tre commessi, tutto un monte di stoffe.

Mizzi, sorpresa si strinse nelle spalle. La faccia di Terka invece si rasserenò, illuminandosi d'un dolce sorriso.

Török fece le presentazioni:

— Mia madre . . .

Terka Gyurkovics arrossì violentemente e si sentì un nodo alla gola; poi s'inclinò ratta e baciò due volte la mano inguantata della vecchia signora, volgendosi poi, come sbigottita dell'ardire, dall'altra parte.

La due madri si strinsero la mano. La Török affabilmente, la Gyurkovics con un inchino rispettoso. (Si sa che tra due madri è sempre quella che ha una figlia da marito a inchinarsi più profondamente.)

La madre di Török narrò che voleva fare una sorpresa alla figliola maritata, portandole in dono un abito da estate; ma lo voleva alla moda, senza però che desse nell'occhio, di buona qualità, ma a buon mercato.

Mentre le madri sceglievano, con forze unite, le stoffe, i giovani chiacchieravano sulla porta.

— Perché non si fa più vedere all'isola? — domandò Mizzi.

Ma Terka la interruppe risentita:

— Ma Mizzi! Non vorrai mica che trasciniamo per forza all'isola il signor Török!

E accentuò particolarmente la parola *signore*.

— Son diventato di nuovo un signore? — chiese Török in tono di rimprovero. Poi amaramente soggiunse:

— Davvero, Terka, lei è molto strana.

Anche Terka sorrise con amarezza:

— Già, sono io la strana! Va bene, — sia pure.

Mizzi li guardò con compassione.

— V'abbaruffate di nuovo?

Intanto le mamme avevano sconvolto tutto il magazzino e, non trovando alcuna stoffa di loro gusto, non comperarono nulla e se ne andarono. Fortunatamente la mamma Gyurkovics, ch'era

una vera autorità in fatto di compere, conosceva una bottega, dove avrebbero trovato di certo quello che cercavano.

E si diressero verso una bottega della città interna.

Là giunte, mentre le mamme si facevano ammonticchiare davanti tutta una piramide di stoffe da estate, i giovani passeggiavano su e giù sul marciapiede.

— Avremo la fortuna di vederla domani? — chiese dopo un lungo silenzio Terka.

— No — rispose serio Török.

La fanciulla chinò il capo e tacque, giocherellando col velo.

Mizzi intanto era rimasta indietro. Aveva scoperto, entro un portone, la mostra d'un fotografo e s'era immersa in contemplazione davanti i ritratti.

— Le dirò la verità — proseguì il Török. — Io sono appena praticante, niente di più. Posso diventare gran cosa, sì, ma oggi non sono niente . . . Non devo comprometterla . . .

— Quest'è tutto? E a chi ha da interessare ciò? Se non me ne importa a me, perché ha da farsi degli scrupoli?

— A lei, no, ma ad altri.

— Ai suoi genitori?

Török arrossì.

— Non ai miei genitori; non sono mica un bambino io; ma a sua madre.

La faccia di Terka risplendette d'un luminoso sorriso.

— Mia madre — disse — fa quello che voglio io.

Qui Mizzi li raggiunse, dichiarando ch'ella voleva farsi fotografare in veste scollata. Aveva veduto tra i ritratti quello d'una dama dalle braccia secche e ora gettava delle occhiate di soddisfazione sulle sue braccia pienotte, la cui vista — secondo le previsioni normali — sarebbe stata interdetta ancora per tre anni alla gioventù danzante.

Parlarono d'altro, di cose indifferenti, finché le mamme uscirono dalla bottega. Neppure in quella avevano trovata la stoffa che cercavano. Ne avevano trovato delle somiglianti, ma proprio quella no. Vollerò tentare ancora una prova in una bottega di via del Principe Ereditario.

La cosa piacque a Mizzi, la quale sapeva che verso il mezzodi quella via era frequentata da gente per bene. (Per gente per bene ella intendeva prima di tutto gli allievi dell'accademia militare, poi gli studenti.)

— Sua madre fa sempre quello che vuole lei? — domandò

Török, allorché si fermarono davanti alla porta della bottega di via del Principe Ereditario. Poi pensieroso soggiunse :

— Se almeno si sapesse quello che lei vuole!

E Terka a mezza voce, senza guardarlo :

— A chi vuol saperlo, consiglierai di chiedermelo francamente.

E, poiché Török non replicava, ripeté :

— Del tutto francamente!

— Francamente? Allora, vorrebbe lei diventare la moglie d'un praticante?

Proprio allora passò una carrozza, il cui frastuono impedì loro d'intendersi. Pure a Török parve di comprendere dal moto delle labbra della fanciulla ch'ella gli rispondesse :

— E perché no?

Mizzi entrò nella bottega e annunciò seccamente alla madre che Terka e Laci passeggiavano tenendosi a braccio.

Era accaduto che Török aveva detto alla fanciulla :

— Se ha coraggio, mi dia il braccio.

Terka rispose :

— E che dirà la gente?

— Tanto le importa della gente?

E Terka che oramai non sapeva quello che si facesse — come se avesse vuotato un calice di spumante — infilò la sua mano sotto il braccio del giovane.

— Ora vorrei un po' vedere chi oserà separarci! — disse Török, stringendo quella manina sotto il braccio.

La gente non disse niente ; soltanto i conoscenti si voltavano a guardarli con sorrisi di felicitazione. Ma la signora Török disse al figlio :

— Sei impazzito, Laci?

— Io no ; ella vuol essere mia moglie — spiegò.

Non potevano restar fermi sulla porta, ché c'erano delle signore che volevano entrare, né era possibile risolvere la questione in istrada, dove grande era la folla dei passanti. Bisognò quindi aspettare d'essere giunti in un luogo più tranquillo.

Intanto la mamma Gyurkovics non faceva che ripetere :

— Oh, questi ragazzi!

— Mentre noi si sceglieva le stoffe!

Allora venne in mente alla signora Török che veramente il marito l'aveva mandata a Budapest, non per l'amore dell'abito estivo, ma per ridurre alla ragione il figlio; per dirgli che sarebbe

stata una pazzia ammogliarsi allora, mentre più tardi, promosso segretario, avrebbe potuto scegliere a suo piacere tra i migliori partiti della contea . . .

Ma quando vide la bella coppia dei giovani procedenti a passi uguali, stretti con maggior ardore l'una al braccio dell'altro, sentì che ora più che mai bisognava prender le parti del figlio di fronte al vecchio burbero, come aveva fatto tante volte, e sempre con successo.

La signora Gyurkovics, dal canto suo, sentì che doveva una qualche soddisfazione alla signora Török e le promise di condurla nel pomeriggio in una bottega dove certamente avrebbe trovato la stoffa desiderata. Era una bottega a modo, frequentata esclusivamente dalle signore di Budapest e da lei ; perché sono i provinciali a guastare i bottegai.

(Continua)